

# BUSCADERO

APRILE  
2024  
N. 476  
ANNO XLIV  
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE  
ROCK

## MARK KNOPFLER

UN FIUME PROFONDO

SUE FOLEY  
BEACH BOYS  
WATERBOYS  
JJ GREY & MOFRO  
WARREN ZANES/SPRINGSTEEN

REC  
EN  
IONI

ROLLING STONES - TAJ MAHAL SEXTET - PEARL JAM - ROD STEWART - BILL FRISELL  
GRACE CUMMINGS - WHO - DEEP PURPLE - HURRAY FOR THE RIFF RAFF - LUKE GRIMES  
DION - HANDSOME JACK - MARKUS KING - BEAR'S SONIC JOURNALS SING OUT!

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

dario Johnny Copeland, la cui squillante ed espressiva voce non lascia indifferenti e accompagna Dion in quei club dove il blues incontra il jazz e la musica è un sospiro dell'anima ed una gioia del vivere.

MAURO ZAMBELLINI

## PEARL JAM DARK MATTER

MONKEYWRENCH/REPUBLIC

» ★★½



Credo che i Pearl Jam siano una di quelle band che hanno diviso maggiormente i propri sostenitori e ascoltatori su quali fossero i loro dischi preferiti. E credo anche che qual-

siasi recensione di un disco della band di Seattle possa risultare diversa a seconda della percezione dell'ascolto, soprattutto in base al momento temporale nel quale si è incrociata la loro musica nella propria vita. Avendo vissuto dal principio la nascita del movimento grunge è inevitabile che per me loro sono i primi tre album, capolavori, album che ho consumato. Poi chiaramente c'è stato altro, diverso, buono e meno buono, alla fine li ho sempre seguiti anche senza più emozionarmi come ai vecchi tempi, ma *Lightning Bolt* del 2013 mi aveva lasciato molto deluso e il successivo *Gigaton* del 2020 era ancora peggio, mi aveva stancato letteralmente

dopo tre passaggi. Il nuovo *Dark Matter* viene anticipato da un singolo (la title track) che non lascia presagire niente di buono: un mischione debole e acchiappalike, un brano tipico di qualsiasi radio commerciale, non brutto, non bello, diciamo innocuo, che ricorda Joan Jett nel suo esplosivo *I Love Rock'n'Roll*, altri tempi, altra musica. Approccio il disco con basse aspettative e dopo averlo ascoltato più volte giungo alla conclusione che io non sono più fatto per accogliere con benevolenza la loro musica, tanto per dire: anche la voce straordinaria di Eddie Vedder alla fine mi rendo conto che mi ha stancato. Ma, e c'è un ma, le canzoni hanno anche qualche guizzo, e soprattutto sono decisamente meglio costruite di quelle del disco precedente. In generale l'energia è maggiore, in alcuni brani ruggiscono ancora prepotentemente, pur avendo in tracklist una sfilza sinceramente esagerata di ballate. L'uno due iniziale è notevole. *Scared Of Fear* ha il tiro giusto, energico senza strafare, *React, Respond* sembra partire come una canzone dei Red Hot Chili Peppers, funkeggiante, grande basso, ma poi lo sviluppo è potente e la solista in assoluto è strepitosa portando con forza ad un finale esplosivo. Immediatamente giunge un rallentamento ma la sorpresa è che *Wreckage* è una ballata delle loro fatta con tutte le cose al punto giusto, e su questo terreno loro ci hanno sguazzato negli anni in lungo e in largo, purtroppo non sempre con grandi risultati. Infatti ad esempio *Won't Tell* è una semplicissima ballata che se non fosse per la voce di Vedder farei veramente

fatica a distinguere dai brani di quelle innumerevoli pop rock band che infestano l'etere. Sembra quasi che provino ad aggiungere apposta pepe nei finali delle canzoni per cercare di risollevare i quattro stanchi minuti precedenti e *Upper Hand, Waiting For Stevie* e *Got To Give* sono esattamente costruite in questa maniera, inizio un po' melenso, sviluppo stanco che fa fatica a decollare, finale che alza volumi e livello energetico, non proprio malaccio ma nemmeno momenti memorabili. Allora preferisco *Something Special*, semi-acustica e leggerina e la finale *Setting Sun* che perlomeno mischia un po' le carte (sempre quelle d'accordo) ma riproposte con criterio. In mezzo a tutto questo c'è *Running* che finalmente riporta i Pearl Jam alla carica primordiale, rockata e potente, un brano che la band non riusciva ad azzeccare da molto tempo e seppur con una discreta dose di mestiere la potenza punk dei cinque dimostra di non essere completamente svanita. Ascolto contraddittorio quindi, sinceramente non mi aspettavo niente di diverso e non potendomi aspettare molto meglio accetto il punto nel quale i Pearl Jam sono ormai giunti, con lo status di rock band planetaria che ancora riempirà gli stadi e che alla fine, detto tra noi, potrà piacere un po' a tutti, dal rocker nostalgico fino alla mamma che li fischietta mentre li ascolta per radio la domenica cucinando un risotto. Essere omnicomprensivi e ossessionati dal politically correct, il più delle volte, non è necessariamente un bene.

DANIELE GHIRO

Guthrie, ma lo spirito con cui gli Hurray For The Ruff Raff cantano l'America di oggi è più o meno lo stesso, che si tratti di analizzare il dramma di dipendenze e suicidi come fanno in un brillante country rock come *Alibi*, di denunciare il degrado economico delle praterie come accade in una intensissima ballata folk come *Buffalo*, di riflettere sulle differenze di genere come succede in un febbrile folk rock come *Hawkmoon*, di svelare lo spavento di fronte allo stato delle cose in una deliziosa corale sospesa tra folk e jazz come *The World Is Dangerous*, di provare a spiegare come il dolore sia nient'altro che una diversa forma d'amore in una poetica e elegiaca *Colossus Of The Road* o di raccontare gli incerti della vita sulla strada in uno splendido country cosmico come *Ogallala*. Coniugando la metrica e la lingua di un poema beat con l'immaginario affascinante e i suoni caldi e ariosi di un qualsiasi disco di Willie Nelson o di Emmylou Harris, *The Past Is Still Alive* è probabilmente il capolavoro degli Hurray For The Ruff Raff fino a questo momento e senza dubbio la conferma che Alynnda Segarra è una delle autrici più sensibili e ispirate della sua generazione.

LUCA SALMINI

